

Gli otto Grandi a Denver ricordano che se non saranno applicati gli accordi di Dayton saranno sospesi gli aiuti

Il G8 alla Bosnia: «Rispettate la pace» Clinton ringrazia Prodi per l'Albania

È ancora lite sull'allargamento della Nato. L'Europa non riesce a spuntarla sull'ingresso di Romania e Slovenia. Si è discusso di Africa. Il continente, per Clinton, deve essere considerato una nuova frontiera: «L'Ovest deve accettare le merci africane».

DALL'INVIATO

DENVER. Può l'unica superpotenza globale dettare i comportamenti ai propri partners? La risposta è, naturalmente no, ma che emerge da un vertice internazionale come il G8 (la Russia è ammessa solo al summit politico e non al summit economico) è un evento importante. La prima giornata di incontri del club della politica internazionale parte bene e finisce in modo meno scontato. Inevitabile che oltre le autocelebrazioni, oltre gli abbracci tra Clinton e Eltsin, quando si passa alla definizione delle scelte l'atmosfera cambia radicalmente. Ciò che univa fino al momento prima comincia improvvisamente a squagliarsi.

Su due questioni il G8 (con Eltsin impegnato sulla prima e defilato sulla seconda) trova un accordo importante: Bosnia e sostegno all'Africa. Ma su entrambe subito l'accordo, arrivano i distinguo, si scopre la diversità degli interessi in gioco. Sulla Bosnia la posizione del G8 è chiara: gli aiuti internazionali di assistenza economica e finanziaria sono strettamente «condizionati» alla collaborazione di tutte le parti per consolidare la pace. Tutti gli aspetti degli accordi di Dayton, a cominciare dal ritorno a casa dei rifugiati, vanno applicati altrimenti gli aiuti saranno sospesi. «Alcune autorità elette in Bosnia ostacolano in modo pericoloso settori fondamentali della ricostruzione ritardando l'assistenza internazionale». Queste autorità hanno un nome: la Serbia. Ma che cosa succederà fra un anno quando è previsto scade il mandato delle forze militari internazionali? Nessuno lo sa, ecco il problema. In Europa c'è molta tensione per il profilarsi del disimpegno americano. La responsabile del Dipartimento di Stato Albright è schierata a sostegno del pieno coinvolgimento Usa, mentre il suo collega della Difesa Cohen (repubblicano) è fermamente contrario. Clinton prende tempo. «Occupiamoci delle questioni aperte adesso», ha detto a Prodi.

È paradossale che gli europei si lamentino della supponenza americana, degli strappi compiuti in questo vertice dalla diplomazia di Clinton per affermare costantemente il fatto che gli Usa hanno la prima - e l'ultima - parola su tutto quando in Bosnia hanno dovuto ricorrere agli Usa perché incapaci di affrontare la crisi uniti e autonomamente. L'impotenza ha un prezzo. Ma è anche vero che non si può passare un colpo di spugna sui rischi che la prevista partenza americana potrebbe comportare per l'intera area.

La Bosnia richiama un altro caso spinoso, l'allargamento della Nato. La tensione con gli americani è massima. L'Europa non riesce a spuntarla sull'ingresso di Romania e Slovenia alla pari con Repubblica Ceca, Polonia e Ungheria.

L'Africa è l'argomento del giorno. Il G8 scopre il continente dimentito,



Gli otto Capi di Stato durante il summit dei Paesi industrializzati a Denver

Rick Wilking/Reuters

cato, il dinamismo delle cosiddette «gazzelle» dal punto di vista economico: Sudafrica, Etiopia, Uganda, Senegal, Ghana, Costa d'Avorio. Paesi che crescono a ritmi «asiatici» dal 5 al 12% all'anno. L'Africa non deve essere considerato solo un continente in cui il sangue scorre a fiumi e i bimbi muoiono di fame. Può essere, come dice Clinton, una «nuova frontiera» ricca di minerali, un potenziale mercato di consumo. Gli americani si sono accorti che le loro esportazioni sono ridotte a 5,4 miliardi di dollari, la loro fetta di mercato è cinque volte inferiore a quella dell'Europa, 6% contro il 30%. Per l'Africa, dicono gli Usa, ci vuole una stretta selezione dei paesi sui quali puntare, paesi con classi dirigenti affidabili, che aprono le porte alle merci occidentali. L'Ovest deve accettare le merci africane, garantire investimenti privati, in misura molto minore doni. Clinton insiste: devono crollare le barriere commerciali. Gli europei sono molto cauti perché sono proprio gli Usa a dover dare l'esempio e non lo fanno. L'Europa importa dall'Africa il doppio di quanto importino Usa, Giappone e Canada. Chirac è allarmato perché teme la mano americana sull'Africa francofona.

La giornata era partita con un discorso di Clinton pro-globalizzazione che comporta opportunità e rischi. Il G8 è utile se sfrutta le prime ed è in grado di fronteggiare i secondi. «Una crisi valutaria in un paese ha detto il presidente americano - diffonde shock ben oltre i suoi con-

fini, danneggia posti di lavoro e stabilità in un'area molto vasta. Le moderne tecnologie e frontiere più aperte favoriscono il business, ma aiutano terroristi e trafficanti di droga». Il G8 è dominato dall'ossessione di non riuscire a prevenire crisi che possono destabilizzare l'intero sistema finanziario come è successo con il Messico due anni fa, come potrebbe succedere in Asia. Se si passa alla politica, l'esempio della Bosnia è lampante. Sulle crisi regionali ci sono molti silenzi. Sull'area del Golfo Clinton ha steso un velo. E così anche gli altri leaders.

Kohl è apparso molto defilato. Chirac molto attento a polemizzare con gli Usa sempre pronti «a compilare pagelle», come ha dichiarato una fonte francese. Blair non è ancora emerso e al tavolo della Biblioteca pubblica dove si svolge la riunione, ha dovuto sedersi su una sedia perché c'erano solo sette poltrone. Prodi è soddisfattissimo. Ha incassato l'elogio di Clinton sull'Albania: «L'Italia si è assunta una responsabilità che nessun altro paese si è assunto e questo andrà a beneficio della pace in tutta l'area, è stato lo spartiacque nella collaborazione internazionale», gli ha detto il presidente americano. Prodi ha commentato che è stata vinta «una paura collettiva», quella dell'inaffidabilità internazionale dell'Italia. «L'Albania ha dimostrato che l'Italia è capace ed è in grado di svolgere un compito nuovo».

Antonio Pollio Salimbeni

Il summit in alta quota dà nausea e irritabilità

Mal di testa, nausea, irritabilità, insonnia insidiano il buon andamento del G8: sono gli inconvenienti di un vertice ad alta quota. Denver sorge a 1.600 metri di altezza e nelle cartelle di documentazione distribuite ai 3.000 delegati stranieri e ai giornalisti è incluso un foglio di avvertenze e istruzioni per far fronte al problema.

Il Columbia HealthOne, il principale ospedale della città, ha attrezzato un apposito servizio medico in funzione 24 ore su 24. Tra i big convenuti nella capitale del Colorado forse chi ha avvertito di più le conseguenze è Ryutaro Hashimoto, il ministro primo ministro giapponese, fumatore accanito, che sul consiglio medico ha dovuto ridurre drasticamente il consumo di sigarette.

«Lo abbiamo avvertito di ridurre al minimo il fumo» - conferma Kaichi Morita, portavoce della delegazione nipponica. «Anzi, gli abbiamo detto che l'ideale è rinunciare del tutto se vuole essere in forma per i suoi impegni».

Nell'atmosfera di Denver, infatti, scarseggia l'ossigeno, ce n'è il 17% di meno che a livello del mare. Le avvertenze principali riguardano fare attenzione alla disidratazione e a non sprecare il fiato.

«La regola d'oro a questa altezza è di prendere le cose con calma» - è il consiglio del dottor Bill Clem, uno degli specialisti mobilitati: infatti, il programma è ridotto all'osso. A parte una cena a Morrison, ridente località a 1.750 metri di altitudine, e una gita in treno per le mogli dei Big a Winter Park (2.760 metri), non sono previsti altri «strappi».

Escluse del tutto, quindi, le «pedalate» in bici del genere di quella di Amsterdam. Finora, tuttavia, l'inconveniente più citato è una notevole diffusione dell'emicrania tra i delegati giunti all'inizio della settimana per i lavori preparatori.

Clinton bocciato sul «modello americano»

I Grandi lodano l'Euro «La moneta unica è un elemento di stabilità dei cambi»

DALL'INVIATO

DENVER. L'Euro piace al G7. Tanto che i ministri finanziari lo scrivono nel documento finale. «Salutiamo l'introduzione della moneta unica europea come elemento di stabilità». È un fatto acquisito, una scelta che contribuirà alla «stabilità del sistema internazionale dei cambi». L'Europa a fatica è riuscita a rimettere insieme i cocci di polemiche tra governi e banche centrali, divisioni nazionalistiche appena qualche giorno fa ad Amsterdam. E le probabilità che l'Euro nasca davvero nel 1999 sono nello stesso aumentate e diminuite perché mentre procede l'unione monetaria è l'unione politica a subire un pericoloso stop. Il G7 dà una mano, ma il comunicato riflette molta prudenza. Si cita l'evento in una forma che lascia il giudizio sospeso. Ci si augura che porti alla auspicata stabilità il che resta tutto da dimostrare. Nell'ultima stesura prima dell'ok finale, nel comunicato del G7 si passano in rassegna i problemi di tutti i paesi. L'Italia viene messa insieme a Francia e Germania: i tre paesi «devono proseguire gli sforzi per approfondire le riforme strutturali al fine di eliminare le barriere strutturali alla creazione di posti di lavoro e ridefinire il ruolo del governo nell'economia». Usa e Gran Bretagna devono fare invece i conti con una possibile risorgenza dell'inflazione.

La novità della giornata, in ogni caso, è costituita dalla «presenza» dell'Euro sul quale gli americani hanno sempre manifestato freddezza e scetticismo. Il loro timore principale è che per introdurla l'Europa sarà sottoposta per molto tempo a una stretta monetaria e fiscale che danneggerà la crescita dei paesi industrializzati, aumenterà le resistenze protezionistiche. Ma ormai il processo di unificazione monetaria ed economica europea viene giudicato un evento più che probabile. Anche secondo la finanza americana, con la quale uomini come il segretario al Tesoro Rubin o il banchiere centrale Greenspan sono in costante presa diretta, il punto di non ritorno è già stato oltrepassato.

Ma gli Stati Uniti hanno delle preoccupazioni circa l'evoluzione del dollaro che prosegue da tempo la corsa verso la rivalutazione costante nei confronti di marco e yen. Il dollaro apprezzato è un tenace fattore di disinflazione per l'economia americana, ma danneggia gli esportatori. Gli analisti finanziari ritengono che la corsa del dollaro risulterà tanto più irrefrenabile quanto più l'Euro, in quanto rappresenterà un elevato numero di paesi europei compresi Italia e Spagna, sarà percepito come una valuta esposta a rischi di debolezza. Questo può spingere il dollaro ancora più in alto complicando le cose all'export americano. Le Big Three, Ford, General Motors e Chrysler sono già sul piede di guerra.

I giapponesi sono molto più attenti alle «chances» che la moneta unica

darà alle loro produzioni in terra europea a causa della stabilità dei rapporti di cambio e della probabilità di una limitazione delle barriere protezionistiche erette contro il settore automobilistico. Ma ieri avrebbero posto mille difficoltà per evitare che nel comunicato finale comparissero riferimenti alla moneta europea. L'irritazione giapponese si è riversata sull'Euro, ma in realtà è la reazione all'impostazione «muscolare» che gli americani hanno dato all'intero vertice. Pur di non essere platealmente messi sul banco di accusa per loyen ai minimi storici del dollaro (che fa vendere ai giapponesi più merci negli States alimentando le angosce americane sui deficit commerciali) e per la loro incapacità di restituire dinamismo all'economia attraverso l'apertura del mercato nazionale, hanno dovuto accettare il principio che esperti dei due paesi lavoreranno insieme per chiarire come potranno essere aperti al commercio le telecomunicazioni, le attrezzature mediche e per la casa, i servizi finanziari. Ryutaro Hashimoto ha detto a Clinton che l'alleanza tra i due paesi è un bene per tutti e che, comunque, la cooperazione economica non prevede che gli Stati Uniti diventino i «consiglieri» del Giappone.

Nell'era dell'economia globale, dunque, gli interessi difesi dai singoli componenti del Gruppo dei paesi industrializzati restano molto corposi. Ci sono alcuni terreni sui quali la cooperazione è indispensabile, primo fra tutti la vigilanza sul sistema bancario (specie quello giapponese) e sul sistema finanziario (l'euforia nelle piazze borsistiche asiatiche, quella che il Premio Nobel Paul Samuelson ha chiamato la «nuova bolla speculativa» - che sta formando a Wall Street).

Il G7 si è accorto che dopo aver praticato la liberalizzazione in ogni settore e angolo dell'attività economica, il mondo è entrato nell'era delle crisi a ripetizione che si possono propagare da un luogo all'altro del mondo. La supervisione collettiva è necessaria: si prevedono misure per rafforzare l'informazione su ciò che accade nel mercato dei capitali, non misure specifiche di intervento.

Sul commercio internazionale, materia fortemente intrecciata come è ovvio alle politiche di cambio, le divisioni restano forti. Così come restano forti le divisioni sul modo di ravvivare la crescita economica stentata in Europa e ancor più in Giappone. Il fatto che Santer per la commissione europea, Prodi per l'Italia, Chirac per la Francia, Kohl per la Germania, abbiano respinto l'invito di Clinton a generalizzare il «modello americano» (flessibilità del lavoro e dei salari, liberalizzazione accelerata dei mercati, riforma rapida dello stato sociale) implica una cosa precisa: che i tempi e i modi della riforma dello stato sociale in Germania, in Francia o in Italia non possono essere decisi dai rispettivi paesi.

A.P.S.

Ma la ex vicepremier è furibonda: è un insulto al mio partito Turchia, Yilmaz tende la mano a Ciller «Entra con noi nel governo anti-islam»

Albania, rapito e liberato dirigente Pd

Un alto dirigente del Partito democratico del presidente albanese Sali Berisha è stato rapito ieri nella città meridionale di Saranda. Si tratta di Leonard Demi, responsabile per i rapporti con l'estero del Pd. Attorno alle 21,30 Demi è stato liberato, e fonti del Partito democratico hanno riferito che il dirigente «non è ferito ma prostrato». Demi è stato rapito da una banda armata mentre da Argirocastro stava raggiungendo Saranda.

ANKARA. Il neo primo ministro turco Mesut Yilmaz, leader del partito di centro-destra Anap (Madrepatria), ha dichiarato ieri di voler puntare a un governo di coalizione basato su un ampio consenso. In una conferenza stampa tenuta a margine di una riunione del suo partito, Yilmaz ha espresso l'intenzione di formare un esecutivo con la partecipazione del partito della giusta via (Dyp, centrodestra), guidato dall'ex ministro degli esteri Tansu Ciller, della Sinistra democratica (Dsp) di Bulant Ecevit e del Popolo repubblicano (Chp) di Deniz Baykal. Il premier designato ha detto inoltre che incontrerà il presidente del parlamento e i leader delle più grandi organizzazioni civili della società prima di render ufficiale la formazione del suo governo. Mentre la Sinistra democratica e il Popolo repubblicano si sono già espressi a favore di Yilmaz, i due partner del governo uscente, Necmettin Erbakan e Ciller, continuano a criticare la scelta del premier fatta dal presidente Su-

leyman Demirel. Tansu Ciller, che sembra profondamente frustrata per l'iniziativa di Demirel, ha detto che il nuovo esecutivo non otterrà la fiducia dal Parlamento. «La scelta di Yilmaz è un insulto al mio partito», ha aggiunto la Ciller, la quale cova verosimilmente vecchi rancori verso il neo premier.

Fu infatti Mesut Yilmaz, l'anno scorso, in qualità di primo ministro, ad autorizzare un'indagine per corruzione nei confronti di Tansu Ciller. Inoltre le dimissioni dell'islamico Erbakan, presentate per allentare la tensione con le forze armate - paladine della laicità dello stato - dovevano nelle intenzioni dei due partner governativi aprire la strada al premierato della Ciller.

Ma il piano è naufragato per l'intervento di Demirel. Ieri Hasan Ekinci, vice presidente del Dyp, ha detto che se Yilmaz invita il suo partito a far parte della coalizione, risponderà invitandolo a sua volta in governo pre-elettorale guidato da Ciller.

UFFICIO DEL MINISTRO PER LA SOLIDARIETÀ SOCIALE

LA RIFORMA DELLE POLITICHE SOCIALI

Le proposte degli Enti locali, del volontariato, del no-profit

Presiede Guido **BOLAFFI**
Capo di Gabinetto del Ministro per la Solidarietà sociale

Introduzione
LIVIA TURCO
Ministra per la Solidarietà Sociale

Comunicazioni:
L'assetto istituzionale, il rapporto pubblico-privato e il ruolo del no-profit
dott.ssa **LEA BATTISTONI**

Servizi alla persona: opportunità per l'autonomia e occasione per nuovi lavori
dott.ssa **ALFONSINA RINALDI**

Verso l'istituzione del minimo vitale
prof.ssa **CHIARA SARACENO**

Politiche a sostegno delle responsabilità familiari
prof.ssa **FRANCA BIMBI**

INTERVENGONO:
ESONENTI DELLA CONSULTA PER L'HANDICAP
EMANUELE ALECCI PRESIDENTE MD.VI
ACHILLE ARDIGÒ SOCIOLOGO
ANTONIO BASSOLINO SINDACO DI NAPOLI
TOM BENETOLLO PRESIDENTE NAZ. ARCI
ENZO BIANCO SINDACO DI CATANIA
MARIDA BOLOGNESI PRES. COMM. AFF. SOCIALI DELLA CAMERA
ILDES BRAGHETTO ASS. SANITA REGIONE VENETO
CLAUDIO CALVARUSO, PRESIDENTE LABOS
SILVIA COSTA PRESIDENTE COMM. NAZ. PARI OPPORTUNITÀ
GIUSEPPE DE RITA PRESIDENTE CNEL
CARLO FIORDALISO UFFICIO POLITICHE SOCIALI UIL
MAURIZIO FISJAROL SINDACO DI BELLUNO
ROBERTO FORMIGONI PRESIDENTE REGIONE LOMBARDIA
LIA GHISANI UFFICIO POLITICHE SOCIALI CISL
LALLA GOLPARELLI ASS. POLITICHE SOCIALI, BOLOGNA
NUCCIO JOVINE FORUM 3° SETTORE
BETTI LEONE UFFICIO POLITICHE SOCIALI CGIL
MARIA ELETTA MARTINI PRESIDENTE C.N.V.
FRANCESCO MARZOCCHI PRESIDENTE FEDERSOLIDARIETÀ
FRANCO MENGGOZZI VICE-PRESIDENTE FEDERSANITÀ
GIOVANNI MORO PRESIDENTE MOV. FED. DEMOCRATICO
MONS. GIOVANNI NERVO PRESIDENTE FONDAZIONE ZANCAN
FRANCESCO PASSELLI PRESIDENTE NAZ. ACLI
ORNELLA PILONI SENATRICE
LUISA SANTOLINI SEGR. GENERALE FORUM DELLE FAMIGLIE
FELICE SCALVINI AMMIN. DELEGATO COSIS
MARINA SERENI ASS. POLITICHE SOCIALI REGIONE UMBRIA
ELSA SIGNORINO DEPUTATA
LUCIANO TAVAZZA PRESIDENTE FIVOL
GIUSEPPE TORCHIA ASS. POLITICHE SOCIALI REGIONE CALABRIA

ROMA, 23 GIUGNO 1997 ORE 9.30-19.00
SALA CAVOUR - CENTRO CONGRESSI CAVOUR VIA CAVOUR, 50/A